

PANNELLO 1

Sono i Savoia e il corallo a rilanciare Bosa, già ai primi dell'Ottocento porto fiorente e robusto capoluogo, città dei mille telai e ancora di provetti orafi, argentieri, muratori, mastri d'ascia, conciatori: di artigiani insomma. *Sono i bosinchi uno dei popoli sardi più industriosi, laboriosi e pacifici*, afferma dunque l'Angius. Il Lamarmora dal canto suo trova che il colpo d'occhio sull'operosa cittadina affacciata sul Temo sia di *tres-bel effet*, e non senza un certo sorridente scetticismo riporta la leggenda che vuole i tre Re Magi, in cammino verso Betlemme, abbeverare i loro cammelli ai pozzi di Bosa...

PANNELLO 2

La lezione della solida fluidità cambellottiana si irrigidisce, senza perdere in eleganza - specie nella grafica - in una formula dove certe simmetrie bizantine, tradotte in barbarico vernacolo isolano nei tappeti tradizionali, nel filet di Bosa o dagli intagliatori di cassepanche, si fondono felici con la sobrietà geometrica di un Déco rustico che esplose più tardi, nella festa policroma di maioliche e ceramiche di intenso, moderno sapore sardesco.

PANNELLO 3

E così, per questo figlio di Bosa, borgo mitico di Calmedia l'africana, inizia l'avventura, quasi decennale, che gli rivelerà quanto sia vicino il Maghreb alla sua Sardegna e gli insegnerà a gestire le antiche tradizioni ceramiche del mondo arabo per arricchire il suo mestiere di figulo smagliante. Affiorano dunque, comuni alle due aree separate dal mare, nugoli di tipi decorativi: aniconici motivi di osservanza maomettana o ebraica, rigorosamente geometrici o più moderatamente floreali, simboli solari vandalici, coreografiche fantasie puniche - che sarebbero piaciute al Flaubert di *Salammbô* - divagazioni egizie perfino e, a volte, ecco l'alito rovente dell'Africa subsahariana, entrare prepotente di sfrontata nigrizia in questo favoloso repertorio di cotto policromo.

PANNELLO 4

È dunque un sapido, coloratissimo Déco a dominare nella sua produzione ceramica, intriso però di forti accenti vernacoli, evidenti nella vivacità scalena delle forme spigolose, segnate da angoli netti, quasi a voler mimare il segno secco della sgorbia degli intagliatori di maschere e cassepanche e insieme strizzar sornione l'occhio a certo plasticismo cubisteggiante del secondo

Futurismo. La ricerca formale, istigata da una rapace capacità di esplorare le antiche morfologie tradizionali, raggiunge picchi di originalità emozionanti, specie nelle grandi anfore, risplendenti di soli bianco e nero, dove i simboli remoti di Bisanzio resuscitano, non solo a comandare la decorazione ma a plasmare la forma stessa del manufatto, tatuato di frenetiche danze simmetriche, sino a risuonare di legnosi ritmi africani, ripescati dai sostrati più profondi e rimossi - i *Maureddos* di Procopio - della cultura materiale isolana.

PANNELLO 5

Un crescendo di bagliori neri o scarlatti, fluenti e plissettati e gioie brillanti e corpetti su candidi lini lucenti e veli e cuffie desulesi di Berberia, che culmina trionfale, nella romana Quadriennale d'Arte del 1931, con l'apoteosi della "Sposa antica". Pezzo unico di quasi cento centimetri, autentico virtuosismo ceramico: imponente e regale, ristà, nella sua superba frontalità di imperatrice del Bosforo, Teodolinda di Ichnussa, cubica come la moglie di un faraone, avvolta da un rutilante tripudio decorativo che proclama al mondo la ricchezza multiforme - e multi-etnica - dell'antica anima mediterranea di Sardegna. Certa critica romana storce il naso. L'orgoglio principesco di un popolo di pastori può infastidire. E forse dopo dieci anni di successi i temi sardi avevano saturato il gusto affamato di novità del pubblico tiberino. Certo è che oggi questo capolavoro di Federico, provocante ossimoro, splendidamente ieratico e sguaiato com'è, si innesta in un'aura compiutamente postmoderna, tanto da evocare plausibilmente un Jeff Koons. Oscillazioni del gusto.

PANNELLO 6

Dopo un avvio modernista e delicatamente Déco in cui si avverte il segno dell'inevitabile Rubino e l'alito dei fratelli, i modi affabulanti del giovane Pino si assestano nel lusso di suggestioni cromatiche accurate sino al puntiglio e improntate a un naturalismo a volte quasi onirico, ove regnano assolute flora e fauna ai limiti della fantasia, specie nelle mirabili visioni sottomarine: il mare di Forcide e degli antichi miti mediterranei. Bene presenti anche le tematiche religiose mentre la Sardegna entra in punta di piedi e solo in occasioni sporadiche.

PANNELLO 7

La più anziana, nella folta prole di Salvatore Melis - non a caso commerciante di tessuti - questa intraprendente sorella maggiore si dedica da subito a

rivitalizzare un manufatto tessile di remote origini medievali, per elevarlo a prodotto artigianale di altissimo livello: il Filet di Bosa. Una sorta di sopravvissuto tra le tante trine locali, figlie di antiche suggestioni, irradiate dagli arredi sacri portati nell'isola dai monaci toscani e umbri, nella vibrante stagione del nostro medioevo giudicale. Tipicamente sardo e diverso da quello siciliano, per quel filo che si accavalla senza annodarsi negli angoli, il Filet è lavoro antichissimo, dal forte sentore vicino-orientale: Persia, Egitto e prima ancora Bisanzio, che ammicca nel motivo decorativo reiterato delle pavoncelle affrontate. Plausibile infine una derivazione saracena, veicolata proprio a Bosa, nella colta corte dei Malaspina. Sarebbe da allora che la "reticella" policroma si cangia lentamente in elegante ricamo monocromo bianco, sopravvive nei secoli e finisce finalmente nel progetto artigianale e imprenditoriale di Olimpia.

PANNELLO 8

«Attualmente quasi tutta la popolazione femminile del Bosano è impiegata per lo meno saltuariamente nella produzione del Filet - scrive Agostino Imeroni nel 1928 - 1500 operaie, di cui mille con produzione individuale per conto proprio, e le restanti nei laboratori di Olimpia Melis e Diodata Delitala».